Oggi ricorre la Giornata Mondiale contro le mine antiuomo. Rinnoviamo, per favore, l'impegno per un mondo senza mine!
Papa Francesco

Quella generazione di adulti che chiama "ragazzi" i trentenni

Le nostre voci
di Marina Corradi

«Sei troppo giovane per sposarti... ». Il ritornello ripetuto a due giovani. Tra consumismo e gaio nichilismo, forse non si sa più tramandare il senso positivo di una vita spesa nel lavoro, nella famiglia, per gli altri

Gentile signora D'Epifanio, mi piace che una lettera come la sua arrivi da una trentenne, anagraficamente sorella dei cosiddetti "Neet" (acronimo inglese che sta per giovani che non studiano, non lavorano, non fanno alcuna formazione). E condivido le sue considerazioni. Nel parlare quotidiano, nelle cronache dei giornali un trentenne è sempre un "ragazzo", quasi la adolescenza non finisse mai. Appena due generazioni fa alla stessa età si era mariti e padri. A chi giova questa adolescenza infinita? Forse, come lei scrive, anche a mantenere il più possibile i giovani in un'età di consumi da *single* svagati, lontano dai sacrifici di chi mette su una famiglia. O forse la ragione è più profonda, e i figli eterni fanciulli hanno tacitamente ricevuto dai padri il dubbio sulla bontà di continuare la propria storia, e quella del proprio Paese. C'è una miscela di consumismo e gaio nichilismo che tende a lasciare i giovani in un lungo limbo. Salvo poi, a quarant'anni, scoprire che non è facile trovare un lavoro, che d'improvviso si è già "vecchi", che un figlio finalmente voluto non arriva. È uno degli inganni in cui ci conduce certa cultura dominante. Quando lei, 27enne, ha annunciato che si sposava, molti le hanno risposto: «Così giovane? Ma no, dovete godervi la vita». Risposta classica, e significativa del nostro tempo. Godersi la vita è fare ciò che piace, tornare tardi la notte, viaggiare, svagarsi. Magari trasgredire un po'. Tanto, a casa i padri e le madri aspettano, e la sopravvivenza è assicurata. Questa cultura "gaia" però in realtà è povera e sterile. In Italia le culle sono vuote di centinaia di migliaia di bambini non nati, e solo ora anche il mondo laico se ne accorge. Non, però, che sia colpa dei figli. È la generazione dei padri che non ha saputo tramandare un senso positivo di una vita spesa nel lavoro, nella famiglia, per gli altri. «Che cosa non ricordano, che cosa non sanno?» si chiedeva in una poesia Mario Luzi, riferendosi ai giovani, con la lucidità che hanno a volte i poeti. In un certo senso fa comodo agli adulti chiamare i trentenni "ragazzi". Così non si arrabbieranno perché non trovano lavoro, o una banca che gli conceda un mutuo. Non sono solo, infine, appunto dei ragazzi? Ho notato però come sui giornali, nella cronaca nera, la giovane prostituta straniera maltrattata è, improvvisamente, definita una "donna", così come il ragazzo immigrato, oppure il bandito. Quelli, a 20 anni sono già "uomini". La cultura del lungo Kindergarten vale solo per i figli nostri, che proteggiamo, manteniamo, trattiamo da fanciulli. Ma chissà, se questo è volere bene davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caro Avvenire,
ho letto con interesse l'articolo di Massimo Calvi sui cosiddetti "Neet" ("Avvenire" del 22 marzo scorso); mi ha molto colpito il dubbio che alcuni studi pongono sul fatto che le nuove generazioni siano depresse e insicure "per carattere". Riporto solo un piccolo scorcio di storia personale e familiare.
Quando 4 anni fa abbiamo annunciato che ci saremmo sposati, avevamo 27 e 28 anni, eravamo fidanzati da 10, laureati e con lavoro a tempo indeterminato da 2. Le condizioni perfette, ma le reazioni che abbiamo ricevuto sono state per lo più di stupore: «Perché vi sposate?»; «Siete così giovani, godetevi la vita»; «Sei incinta?»; «Io, se tornassi indietro, non mi sposerei prima dei 30 anni»; «Voi al Sud (Roma) vi sposate presto». Ammetto che è venuto il dubbio anche a me di essere troppo giovane per sposarmi. Mio fratello più piccolo è stato ancora più sorprendente: pur potendo scegliere l'università, è andato a lavorare contro la volontà genitoriale e a 25 anni (con 5 anni di lavoro a tempo indeterminato) ha espresso il desiderio di sposarsi con la sua fidanzata (con lavoro a tempo indeterminato). È stato osteggiato strenuamente: «Tuo fratello sembra grande, ma è ancora un bambino, non può prendersi la responsabilità di una famiglia. E poi lavorano entrambi tante ore, come fanno a gestire la casa?». Sono banalità, certo, ma volevo condividerle per ampliare il discorso sul presunto carattere di quei ragazzi che non hanno la forza o la volontà di diventare adulti. A 20 anni, a 25, a 30, anche a 35 si è definiti "ragazzi" e come tali si è trattati (e se sei un ragazzo non hai bisogno di lavorare come un adulto, non hai bisogno di farti una famiglia stabile, ti devi divertire, sei un consumatore, come quando di anni ne avevi 15...). È corretto dire "una donna di 20 anni"? Di certo si può dire un ragazzo di 30 anni. L'età anagrafica è una realtà biologica.
L'irrequietezza adolescenziale non è un problema da sedare, al più da incanalare; è la stessa carica che la natura mette in corpo al rondinotto che lascia il nido: deve farlo e al momento giusto, altrimenti interviene la selezione. Se il mantra continuo e riecheggiante è: «Sei troppo giovane per prenderti responsabilità, lascia fare agli esperti, prendi il tuo ciuccio e stai buono», non si può biasimare se qualcuno finisce per crederci e si arrende aspettando che qualcosa accada; il non cadere nella trappola è una grazia. Proviamo a non pensare ai problemi degli "over 18" come problemi dei ragazzi, ma come problemi dei nuovi adulti di oggi, già questo potrebbe aiutare a dare un po' più di fiducia.

Chiara D'Epifanio

Dat nuovo terreno di attacco a un basilare diritto

OBIEZIONE DI COSCIENZA: IL VUOTO PREMEDITATO

L'ospite
di Eugenia Roccella*

Caro direttore,
in questa legislatura l'Italia, che per molti anni era stata tenuta al riparo dall'onda anomala della "rivoluzione antropologica", sta riguadagnando il tempo perduto. Chi ha accusato il nostro Paese di essere retrogrado e bigotto, oggi saluta con soddisfazione l'allineamento all'Europa su temi come quello delle unioni civili, la spinta per aprire alle adozioni gay, la propaganda sul "gender", il cammino parlamentare di una legge sul cosiddetto testamento biologico.
Ma la normalizzazione legislativa, realizzata o in progetto, non basta ancora. L'obiettivo di *élite* influenti, nazionali e transnazionali, è intimorire le voci dissenzienti, schiacciare il pensiero e i comportamenti non omologati. È per questo che nel mirino c'è il diritto all'obiezione di coscienza. La libertà e incoercibilità dello spazio interiore è invenzione cristiana, ed è essenziale per affermare non solo la libertà personale, ma l'eguaglianza fra gli uomini. La possibilità di sottrarsi a un imperativo che lede princìpi umani e morali fondamentali, è conquista irrinunciabile di civiltà, per tutti. Eppure sull'aborto, benché l'obiezione sia prevista e tutelata dalla stessa legge 194, stiamo assistendo a un attacco violento e concentrico. A mozioni parlamentari, ricorsi al Consiglio d'Europa, richieste dell'Onu, si è risposto con i dati, eloquenti e inoppugnabili, che dimostrano come il carico di lavoro per i medici non obiettori sia in media di 1,6 aborti a settimana, e non esista un problema di non applicazione della legge. A questo punto l'attacco ha semplicemente preso forme diverse, come i concorsi, chiaramente discriminatori e incostituzionali, riservati a non obiettori.
Ma la legge su consenso informato e disposizioni anticipate di trattamento (Dat), che dal 4 aprile sarà votata alla Camera, e che esclude l'obiezione di coscienza, fa di peggio.
Il cuore della legge non è l'«alleanza terapeutica», cioè il rapporto di fiducia tra medico e paziente, ma l'autodeterminazione. La libertà del malato prevarica quella del medico, che non è nemmeno presa in considerazione: «Il medico è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare un trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo, e in conseguenza di ciò è esente da responsabilità civile o penale». L'unico limite, assai generico, all'obbligo di esaudire le richieste del paziente, è costituito dalla «deontologia professionale e dalle buone pratiche clinico assistenziali». Traduciamo nella pratica. Mario Rossi non vuole più vivere, e chiede che si sospenda la ventilazione artificiale che gli permette di respirare e lo tiene in vita. Il medico è obbligato a farlo, e a somministrargli una sedazione adeguata che lo porti alla morte senza sofferenza. Al medico si domanda quindi di collaborare attivamente a far morire il paziente, senza potersi rifiutare. Così accadrebbe in tutte le strutture sanitarie, inclusi gli ospedali cattolici; così si vorrebbe che accadesse al Policlinico Gemelli o al Bambino Gesù. E poiché idratazione e alimentazione vengono considerate sempre e comunque "terapie", anche il cibo e i liquidi dovranno essere sospesi su richiesta, in particolare attraverso le «disposizioni anticipate di trattamento», cioè quando il paziente non è più vigile, e il medico non può nemmeno tentare di parlargli, di fargli magari cambiare idea.
Può darsi che grazie a leggi come questa saremo più europei, dentro il flusso della storia e del progresso. Ma può darsi anche che il flusso della storia, se non siamo attenti, porti con sé minore libertà, minore civiltà e democrazia, e che riservi scenari che davvero mettono paura.

**Deputata di Usei-Idea*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780522
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

PERDITA DELLA BIODIVERSITÀ: NON C'È SUFFICIENTE ALLARME

Gentile direttore,
la riunione dei ministri della Cultura del "G7" riunita a Firenze ha smosso le acque sulle devastazioni che stanno colpendo il patrimonio culturale dell'umanità, di cui le vicende di Palmira sono eloquente simbolo. Altrettanta sensibilità non viene dimostrata per quanto riguarda una perdita se possibile ancora più grave: quella continua, inarrestabile di biodiversità. Le più grandi foreste del Pianeta, sorgenti di ossigeno e scrigni di acque dolci e di biodiversità spariscono per le coltivazioni di soia o palma da olio. Specie animali e vegetali scompaiono ancor prima di essere classificate dalla scienza, migliaia di elefanti vengono uccisi ogni anno per il traffico di avorio e così i rinoceronti per il corno utilizzato nella "medicina" asiatica. Gli interessi delle mafie che controllano questi traffici si intrecciano con quelli dei terroristi che in Africa soprattutto, comprano armi in cambio di corni e avorio. Ci sono più tigri negli zoo privati in Usa che in natura e anche il simbolo della savana, il leone, sta per estinguersi. Un mio amico ranger, nel più antico e bel parco africano, quello congolese del Virunga, mi diceva che ormai sono 200 i ranger morti, solo lì, per scontri con bracconieri e terroristi, e che solo dei "baschi verdi" sotto l'egida Onu potrebbero salvare ciò che resta della ricchezza, unica e irripetibile, di questo Pianeta che maltrattiamo tanto.

Francesco Maria Mantero

ARRIVA LA PRIMAVERA E ANCHE NOI USCIAMO DAL LETARGO

Gentile direttore,
ogni anno, con meraviglia, commozione e tenerezza assistiamo al grande miracolo della primavera. La campagna si colora di infinite sfumature di verde a cui si mescolano il bianco e il rosa delle gemme che si gonfiano, mentre animata dal dolce e indistinto frinire degli insetti, è lievemente accarezzata da un vento capriccioso. I corsi d'acqua che sembravano immobili, corrono veloci verso il mare spinti dalla neve che si scioglie, e con loro gareggiano le nuvole che di tanto in tanto lasciano intravedere un cielo terrissimo. E all'improvviso, una fresca e sottile pioggia rende i profumi e i colori ancora più vividi. Il sole è ancora debole, ma riesce a insinuarsi e a frugare dappertutto, rivelando nascoste bellezze. Pure in noi avviene il cambiamento. Dapprima percepiamo la primavera nell'aria, poi in noi stessi. Come se uscissimo dal letargo, abbiamo più voglia di fare, di stare con le persone, ci sentiamo ben disposti verso gli altri. Cominciamo a notare dei particolari che la nebbia, ma soprattutto la nostra sensibilità assopita, ci impedivano di vedere: una finestra, un angolo di strada, i visi della gente. È anche il momento delle decisioni, dei programmi, dei desideri. Pure esternamente manifestiamo la nostra voglia di rinnovamento: indossiamo abiti più leggeri, azzardiamo colori più sgargianti, liberiamo i capelli al vento. E di sera ammiriamo lo spettacolo di un cielo rossastro attraversato dalle rondini appena arrivate, che sfrecciano disegnando incredibili traiettorie con gioiosi stridii. Allora pensiamo alla bellezza e alla perfezione del creato e questo pensiero ci accosta a un sentimento di innocenza e anche di bontà.

Michele Massa
Bologna

A CHE SERVE UNA FERRARI AI VIGILI DI MILANO?

Gentile direttore,
ai Vigili di Milano è stata data una Ferrari 458 spider confiscata alla malavita e adattata per i compiti di polizia locale. Se alla Polizia di Stato è stata data una Lamborghini, la polizia locale non poteva fare a meno di una *dream car* di analogo prestigio. Se avanzasse qualche Rolls Royce potrebbe essere data a qualche municipalizzata per i compiti di ordinaria igiene ambientale. Un'auto con quelle prestazioni può avere un senso nelle mani della Polizia Stradale, e in particolare per l'impiego in autostrada, per eventuali inseguimenti ad alta velocità per i quali ad esempio i tedeschi hanno in dotazione le Porsche. Mi chiedo invece quale utilità abbia invece un'auto da 340 km/h nell'ambiente urbano. Quando invece venduta all'asta avrebbe reso qualcosa.

Andrea Bucci
Torino

UDIENZA IN VATICANO

Il principe Carlo e Camilla da Francesco

Papa Francesco ha ricevuto ieri pomeriggio nello studio dell'Aula Paolo VI in Vaticano il principe Carlo del Galles e la duchessa di Cornovaglia, Camilla, con il seguito. È stato il primo incontro del Pontefice con la coppia, in questi giorni in visita in Italia. I colloqui, informa un comunicato dell'ambasciata britannica presso la Santa Sede, hanno riguardato «argomenti di reciproco interesse». Francesco ha donato una scultura in bronzo di un ramo d'ulivo, mentre il principe Carlo e la duchessa Camilla hanno offerto al Pontefice un cesto di prodotti della tenuta privata di Highgrove, da condividere con poveri e senza fissa dimora. Dopo l'udienza, il principe Carlo si è intrattenuto col segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin. L'ambiente è stato uno dei temi trattati negli incontri delle ultime ore. Il principe e la moglie hanno visitato anche l'Archivio Segreto Vaticano e la Biblioteca Vaticana.

LA VIGNETTA

Indagine sul patrono di Internet tra vox populi e fonti disparate

WikiChiesa
di Guido Mocellin

Da un post sul profilo Facebook di Marco Palmisano, che presiede il Club Santa Chiara e di comunicazione se ne intende, apprendo che il santo che si festeggia il 4 aprile, Isidoro di Siviglia (morto nel 636), è patrono di Internet. Non per scetticismo ma per pura curiosità mi inoltro in una piccola ricerca. Le prime, disparate fonti che incontro collocano la proclamazione tra il 1999 e il 2002 e dunque la attribuiscono a Giovanni Paolo II, mentre la motivazione della scelta attiene alla sua opera di enciclopedista *ante litteram* (segno dei tempi: prima dei social network si vedeva Internet soprattutto come un immenso database).
Ma le stesse fonti non sono unanimi sulla data dell'istituzione, e nessuna di esse, neppure Wikipedia (tinyurl.com/kjna73t), produce un link diretto a un testo del Papa allora regnante. Interrogo allora il sito specializzato "Santi e beati", che in effetti non menziona in alcun modo per la Rete questo patronato (né altri), e anzi nel 2003 aveva lanciato un sondaggio tra i naviganti, vinto *ex aequo* da don Alberione e da don Bosco (tinyurl.com/chrnopu). Dal canto suo, ancora a fine 2016 la testata online "The Social Post" (tinyurl.com/l72o74e) attribuisce a monsignor Dario E. Viganò, prefetto della Segreteria per la comunicazione, la valutazione positiva dell'eventualità che tale patronato sia attribuito all'adolescente Carlo Acutis, il cui processo di beatificazione è però appena alla fase diocesana.
Provo infine una ricerca in lingua spagnola e trovo, su un blog di "Religión en Libertad", un salomonico post del 2014, che dà conto della mancanza di ufficialità intorno al patronato digitale di Isidoro, ma anche del valore che, in questi casi, assume la *vox populi*. Lo stesso argomento utilizzato nientemeno che da "The Economist": pur sottolineando (nel lontano 2000!) che Internet è «un luogo dove le mezze verità possono rapidamente assumere lo status di fatti», aveva valorizzato la possibilità che il patrono di Internet fosse scelto «open source».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lungo le strade d'Europa nel nome dell'unità

il santo del giorno
di Matteo Liut

Vincenzo Ferrer

Fine pensatore e maestro spirituale ma anche arguto consigliere e predicatore itinerante: quello di san Vincenzo Ferrer è l'immagine di un apostolo dell'Europa unita nel nome della fede. E la sua eredità per la Chiesa oggi sta nell'invito a camminare assieme ai popoli del Vecchio Continente, lungo le loro stesse strade perché il Vangelo continui a essere una vera casa comune al di sopra di ogni confine. Era nato a Valencia nel 1350 e, da domenicano, fu collaboratore del cardinale Pedro de Luna; quando questo nel 1394 divenne Benedetto XIII, antipapa ad Avignone, fu il suo confessore e la sua opera fu determinante nel processo di ristabilimento dell'unità. Dopo una visione si convinse della necessità di farsi predicatore itinerante: la sua missione da pellegrino durò 20 anni. Morì in Bretagna nel 1419.
Altri santi. Sant'Irene di Salonicco, martire (III-IV sec.); santa Caterina Thomas, religiosa (1531-1574).
Letture. Dn 3,14-20.46-50.91-92.95; Dn 3,52-56; Gv 8,31-42.
Ambrosiano. Gen 48,1.8-21; Sal 118,137-144; Pr 30,1a.24-33; Lc 18,31-34.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wNC0wNVQxMDowOTo1NiMjI1ZFUg==